

Il Vecchio Ordine Mondiale sta Finendo – Sta Emergendo un Nuovo Ordine Mondiale

Il tradimento di Gaza rappresenta uno dei più profondi fallimenti morali dell'inizio del XXI secolo — un abbandono a rilento che ha fatto a brandelli la promessa post-Olocausto di «Mai più» e ha esposto la fragilità del diritto internazionale quando si confronta con il potere crudo e la convenienza politica. Per 29 mesi, a partire da ottobre 2023, il mondo ha assistito mentre Gaza subiva una devastazione implacabile: case ridotte in macerie, ospedali presi di mira, bambini affamati, intere famiglie cancellate. Le immagini erano inevitabili — neonati denutriti, amputati senza anestesia, fosse comuni scavate a mano — eppure la risposta di coloro che si proclamavano custodi delle norme globali è stata, nel migliore dei casi, retorica impotente e, nel peggiore, complicità attiva attraverso veti, invii di armi e copertura diplomatica.

«Mai più» nacque dalle ceneri di Auschwitz e Treblinka, un voto inciso nella coscienza dell'umanità dopo l'omicidio industrializzato di sei milioni di ebrei e milioni di altri. Divenne la pietra angolare morale dell'ordine post-1945: la Convenzione sul Genocidio del 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i principi di Norimberga che dichiaravano i crimini contro l'umanità trascendere confini e sovranità. Eppure a Gaza quella promessa si è incrinata. Esperti delle Nazioni Unite, incluso il Relatore Speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi, hanno descritto pattern coerenti con il genocidio — uccisione di membri del gruppo, causazione di gravi danni fisici o mentali, inflizione deliberata di condizioni calcolate per provocare la distruzione fisica. La Commissione Internazionale Indipendente d'Inchiesta ha ritenuto le autorità israeliane responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, inclusi il ricorso alla fame come metodo di guerra, lo sterminio, la persecuzione di genere e il trasferimento forzato. La Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), nelle misure provvisorie ordinate nel gennaio 2024, ha ritenuto plausibile che stessero avvenendo atti proibiti dalla Convenzione sul Genocidio e ha ordinato a Israele di prevenirli, garantire la consegna degli aiuti e punire l'incitamento. Ordini successivi e pareri consultivi hanno rafforzato gli obblighi di facilitare l'accesso umanitario, inclusa per l'UNRWA, e hanno dichiarato illegali aspetti dell'occupazione.

Queste non erano note a piè di pagina legali oscure; erano pronunce vincolanti dalla più alta corte del mondo e da autorevoli organismi ONU. Eppure l'adesione è stata minima. Israele ha limitato o bloccato gli aiuti — l'UNRWA ha affrontato sospensioni, valichi chiusi per mesi, corridoi umanitari militarizzati o privatizzati in caos mortale. Entro il 2025–2026, le condizioni di carestia sono riemerse, con razioni ridotte a frazioni del fabbisogno calorico, protesi per migliaia di amputati bloccate, evacuazioni mediche fermate. Oltre 70.000 palestinesi uccisi (probabilmente molti di più contando le morti indirette per malattie, fame e mancanza di cure), uno su cinque bambini nel mondo vive in zone di conflitto con Gaza come epicentro della sofferenza. Il mondo lo sapeva — immagini satellitari in tempo

reale, dispacci di giornalisti, rapporti di ONG — e tuttavia la macchina della responsabilità si è inceppata.

L'abbandono della comunità internazionale è stato istituzionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, paralizzato dai veti statunitensi ripetuti, ha fallito nell'imporre cessate il fuoco o pause umanitarie. Risoluzioni che chiedevano l'arresto immediato delle ostilità, accesso incondizionato agli aiuti e il rilascio degli ostaggi sono state bloccate — spesso dall'unico voto contrario di Washington — nonostante il sostegno quasi universale degli altri membri. Pause umanitarie proposte e vetate; appelli al rispetto degli ordini della ICJ ignorati. Gli Stati Uniti, alleato più fermo di Israele, hanno continuato gli aiuti militari mentre deploravano le vittime civili con linguaggio attentamente cauto, inquadrando il conflitto come autodifesa contro Hamas eludendo l'assedio e l'occupazione più ampi. Gli alleati in Europa e altrove hanno emesso dichiarazioni di preoccupazione ma raramente le hanno tradotte in pressione concreta — sanzioni rinviate, esportazioni di armi mantenute, riconoscimento diplomatico intatto.

Non si è trattato di semplice inerzia; è stato un accecamento selettivo. La promessa di «Mai più» è stata invocata in modo selettivo per decenni — giustamente per l'Olocausto, per la Bosnia, per il Rwanda a posteriori — ma a Gaza i calcoli sono cambiati. Alleanze politiche, influenza dei lobbisti e interessi strategici hanno prevalso sui principi universali. Il risultato: un popolo confinato in una prigione a cielo aperto, sottoposto a bombardamenti e blocco, mentre l'ordine globale che professava di prevenire tali orrori distoglieva lo sguardo o lo facilitava. Il tradimento si è approfondito con ogni veto, ogni convoglio ritardato, ogni dichiarazione di «pensieri e preghiere» da capitali che avrebbero potuto agire ma hanno scelto di non farlo.

L'arroganza richiede sempre un prezzo. Gli architetti di questo ordine — coloro che hanno costruito istituzioni sulle ceneri della Seconda Guerra Mondiale per prevenire la ripetizione — hanno assunto che l'autorità morale fosse autosufficiente, che il potere potesse indefinitamente prevalere su legge e coscienza senza conseguenze. Si sbagliavano. Gli imperi che salgono cadono, spesso non per sconfitta sul campo di battaglia ma per erosione della legittimità. Quando la promessa di «Mai più» diventa uno slogan invece che un'etica vincolante, quando il diritto internazionale è applicato in modo selettivo, quando la sofferenza di un popolo è considerata tollerabile per convenienza geopolitica, si seminano i semi della distruzione.

Ora arriva il conto, e arriva con la forza inesorabile preannunciata in *Dune* di Frank Herbert — una saga in cui potere, controllo delle risorse e cicli inesorabili di ascesa e caduta si intrecciano in modi che sembrano profetici piuttosto che fittizi. Tre metafore dall'universo di *Dune* inquadrano il terremoto geopolitico attuale con precisione inquietante.

Prima, l'epigrafe della Principessa Irulan in *I figli di Dune*: «Se la storia ci insegna qualcosa, è semplicemente questo: ogni rivoluzione porta in sé i semi della propria distruzione. E gli imperi che salgono, un giorno cadranno». Questo sobrio monito riecheggia negli eventi di marzo 2026. Gli Stati Uniti, architetti ed esecutori dell'ordine post-Seconda Guerra Mondiale fondato su proiezione militare incontrastata, egemonia del dollaro e autorità morale selettiva, affrontano ora le ferite autoinflitte del proprio eccesso. Ciò che iniziò come ripu-

gnanza morale per l'impunità a Gaza si è metastatizzato in una sfida strutturale: l'insistenza dell'impero sul sostegno assoluto a Israele, anche in mezzo a orrori documentati, ha seminato risentimento in tutto il Sud globale e fratturato alleanze più vicine a casa. Ogni escalation — colpi di decapitazione durante tregue fragili, deviazione di sistemi difensivi dall'Ucraina e dall'Indo-Pacifico — pianta semi di contraccolpo più profondi. L'assassinio del Leader Supremo Ali Khamenei il 28 febbraio 2026, in mezzo a negoziati in corso, ha frantumato ogni residua fiducia diplomatica. Suo figlio Mojtaba Khamenei, indurito da perdite personali e familiari, ha giurato vendetta e resistenza sostenuta, rifiutando cessate il fuoco senza riparazione sistemica per la Palestina. La storia, come ricorda Irulan, non permette ascesa perpetua; i meccanismi stessi che hanno elevato gli USA a status di superpotenza ora espongono vulnerabilità quando si confrontano con resistenza asimmetrica determinata.

Seconda, la celebre frase attribuita al Barone Vladimir Harkonnen: «Chi controlla la spezia, controlla l'universo». Nel cosmo di Herbert, la melange — la spezia geriatrica — è il perno della civiltà interstellare: prolunga la vita, espande la coscienza e permette ai Navigatori della Gilda di piegare lo spazio. Il controllo di Arrakis equivale quindi al controllo di tutto. Nel nostro analogo, il petrolio (e in misura minore il gas naturale liquefatto) svolge il ruolo della spezia. Per decenni gli Stati Uniti hanno dominato i flussi — non sempre possedendo direttamente le riserve, ma attraverso supremazia navale che garantisce le rotte marittime, alleanze che assicurano produttori amici e il sistema petrodollaro che garantisce la domanda di dollari. Lo Stretto di Hormuz, attraverso cui passava circa il 20% del petrolio globale giornaliero, è diventato il moderno punto di strozzatura di Arrakis. La chiusura effettiva — o la severa restrizione — dello stretto da parte dell'Iran, sostenuta da minacce missilistiche, mine e cancellazioni di assicurazioni, ha ribaltato quel controllo. Il traffico è crollato a un rivolo; i produttori del Golfo riducono la produzione mentre i depositi traboccano; i tentativi di rerouting via Bab el-Mandeb affrontano nuove minacce Houthi. Lo stesso petrodollaro trema mentre l'Iran sperimenta il passaggio in yuan o rubli per carichi allineati. Gli architetti del vecchio ordine — Washington e i suoi alleati più stretti — scoprono improvvisamente che il controllo nominale significa poco quando il flusso stesso può essere interrotto.

Eppure l'intuizione più profonda viene da un'osservazione più sottile nell'adattamento miniseries di *I figli di Dune* (che riecheggia i temi di Herbert): «Non è chi controlla la spezia, ma chi ha la capacità di interrompere la spezia». Questa inversione cattura l'essenza del momento presente. Gli Stati Uniti possono ancora vantare la marina più grande, i caccia più avanzati e le riserve strategiche più profonde, ma l'Iran — supportato indirettamente dall'intelligence russa, dal hedging economico cinese e da una rete di proxy — ha dimostrato che il potere superiore risiede nell'interruzione. Sostenendo barrage missilistici, soffocando Hormuz e minacciando punti di strozzatura secondari, Teheran impone costi che l'impero fatica a eguagliare in modo sostenibile. Le munizioni USA consumano anni di scorte in settimane; gli intercettori vengono deviati da altri teatri; gli alleati rivalutano silenziosamente gli accordi di basi mentre i siti protetti dagli americani attirano fuoco che non possono respingere completamente. Le portaerei, un tempo simboli di proiezione incontrastata, operano ora sotto minaccia costante in un mondo di ipersonici e sciame di

droni. Il bluff è stato chiamato: la potenza convenzionale schiacciante vacilla di fronte alla disponibilità a sopportare dolore e imporre attrito asimmetrico.

La rabbia che ha acceso questo regolamento di conti — la disponibilità ad accogliere il collasso sistemico se pone fine all'impunità — riflette una verità più profonda: quando l'esaurimento morale incontra la sovraestensione materiale, la caduta accelera. I pubblici ordinarî in Occidente, intorpiditi o distratti dalle immagini mediate della sofferenza, non sono riusciti a fermare la macchina con scioperi generali o ritiro di massa del consenso. Ora il dolore arriva visceralmente alla pompa e nel portafoglio. Il rilascio record di 400 milioni di barili da parte dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (11 marzo 2026) — il più grande della storia — compra settimane, forse mesi, ma l'esaurimento incombe entro fine giugno se le interruzioni persistono. I prezzi del petrolio salgono verso oltre 100 dollari al barile (con scenari peggiori che prevedono 135–200 dollari); i benchmark europei del gas come TTF schizzano; equivalenti di carburante vicino a 20 euro al litro diventano immaginabili nei mercati ad alta tassazione. Questo shock da portafoglio — molto più immediato delle atrocità lontane — accende le manifestazioni di massa, gli scioperi generali e le rivolte elettorali a lungo assenti.

L'Europa, specialmente la Germania, si trova al centro della vulnerabilità. L'Energiewende di Berlino — eliminazione graduale del nucleare e accelerazione della riduzione del carbone — ha ristretto le opzioni al gas importato e alle rinnovabili intermittenti, lasciando i prezzi dell'elettricità in ostaggio alla volatilità globale dei fossili. La Francia si ammortizza con il baseload nucleare; Polonia e Spagna mantengono carbone o forte decoupling solare; Stati Uniti, Cina, Russia e Giappone attingono a fonti domestiche diversificate. La Germania, tuttavia, affronta dolore industriale acuto, tensione fiscale e erosione politica. La coalizione del Cancelliere Merz si aggrappa all'ortodossia fiscale e agli impegni incrollabili — aiuti all'Ucraina, sanzioni alla Russia, sostegno incondizionato a Israele — mentre gli stati del sud (Irlanda, Spagna, Italia) si irritano per l'ipocrisia morale su Gaza, e Ungheria/Slovacchia spingono per realismo energetico pragmatico allentando i divieti sulle importazioni russe. La crisi petrolifera amplifica ogni frattura: la distribuzione disuguale del dolore rischia cascate di veti, inversioni di politica o rottura totale della coesione UE. La Germania o si piega — ammorbidente posizioni per evitare rivolta interna ed elezioni anticipate — o diventa il fulcro su cui il blocco si spacca.

La postura dell'Iran sottolinea il paradigma dell'interruzione. La successione a Mojtaba Khamenei ha fuso vendetta con chiarezza strategica. Non esiste via d'uscita dopo colpi durante negoziati attivi; la fiducia è distrutta. Teheran chiede non mera de-escalation ma riparazione sistemica — Palestina decolonizzata, smantellamento dell'«entità sionista» — condizioni politicamente impossibili per un'amministrazione USA vincolata a reti e influenza lobbistica pro-Israele. I tentativi di ritiro salvando la faccia falliscono contro questo massimalismo. Le preparazioni del regime durate decenni — proliferazione missilistica, indurimento dei proxy, hedging valutario — si eseguono ora con precisione, trasformando le basi USA da asset in passività e le alleanze in oneri.

Nella saggezza di Dune, ogni rivoluzione porta i semi della propria distruzione, e gli imperi cadono perché dimenticano che il potere senza legittimità è fragile. L'abbandono di Gaza è stato quel dimenticare reso manifesto: un'arroganza che assumeva l'impunità per sempre.

Il prezzo non è giustizia astratta rinviata; è lo sfaldamento in corso ora — caos economico, riallineamento geopolitico, crepe nella facciata che un tempo rivendicava di sostenere un mondo basato su regole. Il conto è scaduto, e la storia, implacabile, lo presenta per intero.

Ciò che emerge non è mero collasso ma trasformazione: un'alba multipolare in cui l'interruzione forza equità, in cui la bancarotta morale del vecchio ordine cede il passo a un nuovo, per quanto turbolento, illuminismo. La spezia non scorre più alle condizioni di Washington. E in questa semplice verità risiede l'inizio di una fine — e forse, finalmente, i semi di qualcosa di più equo.